

Diario semiserio di un prof di liceo ai tempi del COVID

di Alfredo Imbellone*

Mi trovo a scrivere in una condizione particolare: per 15 anni mi sono occupato di didattica a distanza in centri di ricerca universitari, fino al 2015 quando sono diventato professore di matematica al liceo. All'inizio ero piuttosto disorientato, anche un po' timoroso per avere a che fare con adolescenti. Assunsi subito l'incarico di 'Animatore digitale', per mettere a disposizione della scuola le mie competenze pregresse (e anche perché nessun altro docente voleva ricoprire quel ruolo di nuova istituzione). Da subito mi trovai a dover affrontare da un lato la didattica in presenza con gli alunni, dall'altro l'introduzione delle nuove tecnologie a scuola secondo il Piano Nazionale per la Scuola Digitale.

Sulla didattica in presenza doveti rivedere molte delle mie opinioni. Ero stato fino ad allora abituato a tenere corsi universitari, che privilegiavano i contenuti disciplinari e da principio credetti di dover trasferire lo stesso metodo nelle lezioni a scuola. A scuola invece scoprii con sempre maggiore evidenza che quel che conta è *in primis* il rapporto con gli alunni. La materia insegnata viene quasi in secondo piano, o per meglio dire: senza stabilire una relazione significativa con la classe, non c'è preparazione sui contenuti che tenga.

Le ragazze e i ragazzi chiedono innanzitutto di entrare in rapporto col docente. Solo allora si può iniziare a parlare di argomenti di studio. Con la matematica poi – e in licei non scientifici come quelli dove mi trovavo a insegnare – questo discorso vale ancor di più. Mi sono detto: se questo serve, su questo misurerò le mie capacità. Entrare in sintonia con gruppi di adolescenti non è stato subito semplice. Ho rischiato un processo di infantilizzazione, mentre quello di cui i ragazzi e le ragazze hanno bisogno è una persona adulta, che li comprenda, che sappia intercettarne i gusti e le passioni anche, ma che resti un adulto. Ed è stato bellissimo, continua a essere bellissimo, un'esperienza alla quale mai e poi mai rinuncerei. Andare in classe mi dà energia, vitalità, risolve anche le giornate negative.

Parallelamente facevo l'animatore digitale. Giungendo da ambienti universitari fortemente innovativi, la situazione scolastica mi sembrava disastrosa e mentre cercavo di barcamenarmi nel dramma delle tecnologie applicate alla scuola, dovevo anche frequentare i corsi di aggiornamento previsti dal Piano Nazionale per la Scuola Digitale, con i soliti percorsi di *project management* che io stesso avevo propinato per anni nei corsi di formazione. Se già erano stati abbastanza peregrini quelli tenuti da me come docente (il *project management* è il prezzemolo messo in ogni percorso formativo), questi che dovevo frequentare come discente erano addirittura assurdi: mi sembrava che si progettasse il disfacimento della scuola nella forma dell'autorganizzazione *smart* dei docenti, in assenza di risorse, tempi e strumenti.

Giorno dopo giorno mi rendevo sempre più conto che l'introduzione delle tecnologie a scuola correva il rischio non già di innovare l'istituzione scolastica, bensì, al contrario, di promuoverne il processo di smantellamento, con la creazione di figure docenti come cliccatori di pulsanti e tastiere, compilatori di schemi e tabelle. Da persona generalmente entusiasta nei confronti della tecnologia, le politiche di innovazione scolastiche sono riuscite a far crescere in me uno spirito luddista e

unabomberiano. Difficile riconoscerlo dall'esterno, io stesso non ci avrei creduto prima di metterci piede, ma a scuola la tecnologia è come una clava spesso brandita contro i docenti, lo strumento principe della burocratizzazione che soffoca e che non promuove le sue pur tante e innegabili possibili applicazioni positive. Per riconquistare un buon rapporto con la tecnologia in ambito scolastico mi ci è voluto del tempo e la ferrea determinazione di farne un uso esterno ai percorsi istituzionalizzati (LIM, registri elettronici, prove INVALSI al computer, i mille questionari online). Viva le tanto vituperate *chat* con gli studenti e i programmi proibiti per risolvere le espressioni matematiche!

Poi nel 2020 è arrivato il COVID e inaspettatamente i due mondi che per me sembravano rappresentare le polarità opposte di una vita, il prima e il dopo di un percorso professionale, si sono uniti. Avrei di nuovo avuto a che fare con la didattica a distanza.

Poi nel 2020 è arrivato il COVID

Prima tappa

Da principio è stato un inferno. Nel giro di due settimane si è trattato di tirare su l'intera infrastruttura per la didattica a distanza per la mia scuola. Io per la verità avevo provato in precedenza a introdurre *Moodle*, era andata anche bene con alcuni docenti, ma dopo il primo anno la scuola non aveva voluto rinnovare l'*hosting* e *Moodle* era morta lì. Sull'onda dell'emergenza COVID, inutile dirlo, la scuola ha ripiegato su *Google* e non ho potuto che assecondare il processo, pur detestando la scelta. Anzi, più che assecondare, ho dovuto passare notti a tirare su l'architettura delle classi e delle utenze scolastiche per poter partire al più presto con la DaD. Nel frattempo sentivo i proclami ministeriali sulle magnifiche sorti e progressive della didattica a distanza e dentro di me pensavo: ma sapranno di cosa stanno parlando? O è la solita propaganda della tecnologia a scuola, dove il veleno viene spacciato per medicina? Dovremmo essere anche contenti di aver consegnato la scuola in mano a *Google*? Poi è iniziata a montare la campagna *No-DaD* e lì ho iniziato a innervosirmi. Sentire parlare male della didattica a distanza da docenti che avevo la certezza fossero i campioni della peggior didattica in presenza, attraverso caricature e stereotipi del fanciuzza che sa solo dire di no a ogni nuova richiesta. Dall'avere il dente avvelenato con *Google* e il ministero, sono passato ad avvelenarmi anche il fegato con i *No-DaD*, difensori della scuola in presenza a prescindere. A prescindere da cosa? – mi chiedevo – dallo schifo di scuola in presenza che stai reclamando?. Insomma ce l'avevo con tutti.

Al solito, le uniche persone con cui ero in sintonia erano gli studenti. Costretti prima a passare interminabili ore dietro i banchi a sentire noiose lezioni in attesa della campanella o del salvifico permesso di andare in bagno, adesso relegati per ore dietro un *monitor*, forse con qualche via d'uscita in più, qualche stratagemma alla loro portata per eludere il controllo 'professoresco', ma insomma pur sempre chiamati a fare corsi a distanza rispetto ai quali in 15 anni di carriera non avevo memoria di niente che fosse lontanamente paragonabile: centinaia di ore di videoconferenza! È semplicemente scandaloso che nessuno abbia denunciato il fatto che gli studenti siano stati costretti in questo anno a subire la più massiccia dose di didattica a distanza che l'umanità abbia mai sinora affrontato: da marzo a giugno 2020 circa 500 ore. Roba da far impallidire il catalogo di

Coursera [una delle più grandi società di formazione che offrono corsi on line delle maggiori università, ndr]!

Poi finalmente l'anno scolastico si è concluso. La pandemia ci ha concesso una tregua. Si sono potuti svolgere gli esami di maturità in presenza: una vera boccata d'aria fresca, nonostante il caldo e le mascherine con cui li abbiamo affrontati. Viva la faccia di poter rivedere da vicino gli studenti, dare loro una gomitata di addio dopo cinque anni, un commiato, se non proprio degno, almeno simbolico per la conclusione della loro carriera scolastica.

Ed ecco che a settembre ha ripreso la scuola in presenza, dopo un'estate di speranze e timori legati al COVID. Devo dire che per la prima volta da quando avevo iniziato a insegnare, quella gran voglia di ricominciare le lezioni era venuta meno: le mascherine, il metro di distanza, le rime buccali, le regole di sicurezza, *termoscanner*, amuchina e ammennicoli vari...

In effetti la didattica in presenza è stata da subito monca e io insofferente per le tante regole imposte. La scuola si era ulteriormente appesantita di misure disciplinari, come se non bastassero quelle già in vigore. Appena potevo mi abbassavo la mascherina per respirare e parlare meglio agli studenti. Non riuscivo proprio a evitare la vicinanza, lo scambio di fogli, anche il contatto talvolta. Solo che a ottobre le cose sono iniziate a cambiare. A scuola si sono avute le prime notizie di contagi e i dati in Italia parlavano di una ripresa della curva epidemica. Quello che prima era apparso come un fenomeno limitato alle regioni del Nord adesso si presentava allargato. Ricordo benissimo la mia prima studentessa positiva al COVID. Quando arriva la notizia dapprima ti preoccupi per lei, pensi 'oddio, che le succederà?', poi provi a rammentare quando la avevi incontrata l'ultima volta: ti eri avvicinato? avevi la mascherina? lei ce l'aveva? E i ricordi fanno fatica.

Dopo il primo caso di positività l'atteggiamento cambia. L'insofferenza per le regole diventa paura, avvertimento del rischio. La mascherina sempre alzata, i contatti evitati, le distanze mantenute. E poi il tampone, l'attesa e il responso. E poi ancora un caso e un altro ancora. E oltre ai casi positivi, quelli in quarantena, gli studenti con cui ti devi collegare dal computer di classe mentre se ne stanno chiusi nelle loro camerette con un familiare positivo. Fino a che perdi il conto di quanti studenti positivi hai avuto e quanti altri ce ne sono nella tua scuola. Anche perché tutte le notizie sono frutto di passaparola. La scuola si guarda bene dal fornirti informazioni. Dicono sia il rispetto della *privacy*. Di fatto vai a scuola senza sapere quanti contagi ci siano nell'istituto. Intanto i giorni passano, i casi si moltiplicano e il sistema di tracciamento va in *tilt*. Capita che alla quarta o quinta alunna positiva, la ASL impieghi dieci giorni per mandare la classe in quarantena e nel frattempo tu debba continuare a fare lezione con quegli alunni che sono stati a contatto con il virus. Nel frattempo si deve ricorrere alla didattica mista per tutti quegli studenti che devono restare a casa perché positivi o in quarantena.

Seconda tappa

Ecco, se è possibile trovare qualcosa di peggio della DaD o della DiP all'epoca del COVID, quel qualcosa, il peggio in assoluto, è la didattica mista. Come i proverbiai due piccioni con una fava, la didattica mista riesce a inficiare nel contempo sia ciò che si fa in aula, sia quello che si trasmette a distanza, una vera accozzaglia di difetti: se presti attenzione alla parte di classe in presenza, quella a distanza viene sacrificata e viceversa: un perverso e ineludibile meccanismo.

A fine ottobre esce il DPCM che ristabilisce la scuola in presenza in percentuali. Per evitare come la peste la didattica mista, si decide di raggiungere le percentuali di presenza previste con la turnazione di classi intere. Costretti ad orari scolastici che manco un burocrate sovietico sotto LSD avrebbe potuto concepire, partiamo col doppio regime: alcune classi in presenza, altre a distanza. È comunque un impazzimento perché la presenza ai tempi del COVID ha la qualità di cui si è detto, quella a distanza fatta con le apparecchiature scolastiche è un succedersi tragicomico di computer che non funzionano tra programmi, microfoni, videocamere e connessioni che non vanno. La situazione è talmente disperante che arriva come un'ancora di salvezza l'ordinanza regionale che stabilisce la DaD al 100%.

Ben presto però il sollievo cede il passo alla pesantezza della nuova situazione. La seconda ondata di DaD, infatti, mostra da subito aspetti diversi dalla prima, improvvisata ed emergenziale, che c'era stata in primavera, quasi sempre peggiori. Laddove nello scorso anno scolastico ci si era organizzati così come si poteva, con continui aggiustamenti e cambiamenti di regole, stavolta si partiva con la piattaforma già pronta (sempre la stramaledetta *Google suite for education*, visto che il Ministero si è guardato bene nei sette mesi trascorsi dal proporre una sua piattaforma, cioè, in realtà, si è guardato bene dal fare alcunché, oltre le dichiarazioni di principio sulla cosiddetta Didattica Digitale Integrata che avrebbe dovuto rimpiazzare la DAD, lasciando di fatto tutto a carico delle scuole e dei singoli docenti) e soprattutto si ripartiva con docenti e studenti che già avevano fatto esperienza di DaD. Un bene, verrebbe da pensare, poter contare su un precedente. Neanche per idea! La prima ondata di DaD nella maggior parte dei casi è stata la peggior premessa per la seconda. Innanzitutto da parte dei docenti. Se è vero che molti di loro avevano raggiunto le basi per poter utilizzare la DaD, la prima ondata è stata vissuta da molti docenti come uno svilimento del loro ruolo, una presa in giro orchestrata ai loro danni. In particolare non è andata giù l'indicazione del 'tutti promossi' che era giunta dal ministero nello scorso anno scolastico e il solo pensiero che la seconda ondata potesse richiamare una simile situazione ha portato a un incattivimento. Ecco quindi che a novembre si è partiti con durate assurde delle videolezioni, fino a sei ore consecutive al giorno: guai a togliere anche solo un quarto d'ora! E così a oggi l'esperimento sociale del più grande corso di formazione a distanza della storia continua con oltre 200 (duecento!) ore di videoconferenza da novembre a gennaio. Didattica asincrona? Per carità, è una forma di indulto mascherato, un modo per far imboscare gli studenti. E giù voti a più non posso, perché anche in questo caso, non sia mai che ci si tolga di nuovo la possibilità di valutare (e bocciare)!

Anche tra gli studenti vi è stato chi ha interpretato la DaD come una sostanziale pausa della scuola. Purtroppo da questo punto di vista il cronicizzarsi della scuola a distanza sta avendo effetti deleteri su una parte di popolazione studentesca, quella più fragile dal punto di vista della motivazione e del rendimento. È innegabile che il risentimento dei docenti nei confronti del 'tutti promossi' dello scorso anno trovi un riscontro in quella percentuale di studenti, piccola ma esistente, che hanno approfittato della situazione per mantenere un forte disimpegno nello studio.

Ecco poi che il DPCM di inizio dicembre annuncia il ritorno in presenza dopo le vacanze natalizie. Possibile annunciare con oltre un mese di anticipo e a pandemia in pieno corso il ritorno in presenza? Sembra una cosa seria. Tutti ci credono. Molti docenti si preparano a schierare l'artiglieria pesante: un gennaio in presenza costellato di compiti in classe e verifiche: credevate forse di salvarvi? Intanto a scuola arrivano i famigerati banchi monoposto. A dicembre (dovevano arrivare prima dell'inizio dell'anno scolastico), in una scuola frequentata solo dagli studenti con bisogni educativi speciali per i quali è sempre continuata la didattica in presenza. I banchi con le

rotelle erano già arrivati a ottobre, per fortuna pochissimi nella mia scuola, subito ritirati dalle aule per stoppare le gare nei corridoi e accatastati in biblioteca per fare meno danni possibile.

Recandomi a lezione per i ragazzi BES delle mie classi mi si è stretto il cuore a vedere i vecchi banchi buttati nel cortile di scuola. Banchi in perfette condizioni messi così in attesa di essere rottamati. Qualcuno risponderà mai di questo obbrobrio? Al loro posto banchi monoposto che sono poi stati disposti nelle aule uno accanto all'altro, attaccati tra loro, con le stesse identiche distanze di seduta che c'erano in precedenza. Ripeto: qualcuno risponderà mai di questo obbrobrio?

Terza tappa

Arriviamo alle vicende di questi giorni. Dopo il *lockdown* natalizio le condizioni non sembrano essere cambiate nel senso auspicato dai fautori del ritorno in presenza: i contagi sono ancora lì che non accennano a scendere, i trasporti sono ancora quelli di prima, sebbene dicano che saranno potenziati, i vaccini, se siamo fortunati, si riusciranno a fare poco prima della fine dell'anno scolastico. Ecco allora che si succedono con ritmo frenetico piani di rientro uno più assurdo dell'altro: percentuali di presenza che oscillano da un giorno all'altro, manco fossero l'indice NASDAQ. Non si fa in tempo a pubblicare una circolare che subito ne subentra un'altra che stravolge la precedente. Le scuole nel panico, i sindacati nel pallone, studenti e famiglie disorientate che a distanza di 48 ore dalla data annunciata dal ministero ancora non sanno se ci sarà effettivamente questa scuola in presenza, da che ora a che ora, in che giorni...

Tra i professori serpeggia un forte malcontento. Anche i più riluttanti nei confronti della DaD convengono che tornare in queste condizioni sia irresponsabile. Si moltiplicano appelli, comunicati, *chat* bollenti con scambi di messaggi, raccolte di firme. Il consiglio dei ministri decide il rinvio di quattro giorni. Azzolina protesta. Nessuno è soddisfatto perché quattro giorni sono meglio di niente, ma davvero non cambiano le cose. Così intervengono le Regioni decidendo un ulteriore rinvio, chi più lungo chi meno. Azzolina protesta di nuovo.

Poi è il turno degli studenti. Chiedono di tornare a scuola in sicurezza. Azzolina ha un guizzo: dice che la loro lotta è la sua lotta, che la DaD non funziona e bisogna tornare a scuola (per lei d'altronde è sempre stato un posto sicuro). Grande editoria e Confindustria sono della stessa opinione: scuola in presenza a ogni costo (e forse anche di sera, a luglio e ad agosto, tanto per fare rima). Con loro molte famiglie esasperate da mesi di DaD. Siamo davvero arrivati all'oggi. Sembra ormai chiaro che, a meno di inopinati peggioramenti nei dati epidemiologici, si tornerà presto in presenza.

Che ne penso? Perché ho scritto sin qui?

Credo che la scuola in presenza che ci aspetta sia una pessima scuola in presenza. Tra l'altro nella peggiore delle sue versioni: la didattica mista. Vorrei poter dire che la DaD sia meglio di questa scuola in presenza alla quale ci accingiamo a tornare, ma non posso: anche la DaD che si fa a scuola è una pessima didattica a distanza. Ci saranno eccezioni, ma davvero il livello generale della scuola in presenza e di quella a distanza ai tempi del COVID è disperante.

Poteva essere altrimenti? Credo di sì, almeno per quanto riguarda la DaD si sarebbero potute fare molte più cose, mentre non si è fatto praticamente nulla. Eppure non siamo all'anno zero. Nei 15 anni in cui ci ho lavorato, prima di entrare a scuola, ho avuto modo di apprezzare modelli e metodologie interessanti. Non ne ero un entusiasta sostenitore, ma, soprattutto se utilizzata in

modalità *blended*, con percorsi che integrino distanza e presenza, ho imparato a riconoscerne la validità. Il problema mi sembra sia stato il come la DaD è stata declinata in ambito scolastico e in periodo emergenziale. La didattica a distanza è un'altra cosa.

Anche sulla didattica in presenza emergenziale si sarebbe potuto lavorare meglio. Innanzitutto garantendo davvero la sicurezza, senza nascondersi dietro il mantra 'le scuole sono un posto sicuro' e poi facendo scelte coraggiose a livello scolastico, superando i dogmi del gruppo classe, delle mura dell'aula, dei voti a ogni costo, della valutazione individuale. Numerose proposte in tal senso sono state avanzate da più parti, alcune lodevoli iniziative sono state anche prese a livello di singola scuola o docente, ma è mancata una politica scolastica all'altezza delle sfide poste dalla pandemia. D'altronde la scuola sconta da anni una fatica a riformarsi nel senso vero del termine. I periodici interventi di riforma sembrano essere tutti andati nella direzione di un suo ridimensionamento all'interno della società. E tutti sono caratterizzati da un'impronta *top-down*, che non tiene sufficientemente in conto i soggetti che mantengono in vita l'istituzione scolastica pubblica e faticosamente la mandano avanti giorno dopo giorno (studenti, docenti, personale ATA). Un piglio decisionista che dal livello ministeriale si trasmette alle dirigenze e ai *team* scolastici, in quella strutturazione manageriale che è un portato dall'autonomia e che fa acqua da tutte le parti. In periodo di COVID questa tendenza è stata ulteriormente esacerbata, accompagnata da una pletera di commissioni di esperti, comitati di saggi e altro ancora, che hanno confermato la natura verticistica della gestione scolastica, acuendo le differenze tra scuole e svuotandone oltre ogni misura al loro interno i meccanismi di gestione democratica e partecipativa.

Voglio tornare in presenza? No, non in queste condizioni, sia perché non lo ritengo sicuro dal punto di vista dei contagi – ho paura, lo ammetto – sia perché non approvo la didattica in presenza in regime di COVID e la didattica mista mi dà il voltastomaco. È servito a qualcosa scrivere queste righe? Almeno è servito a me per mettere giù di getto quanto ho vissuto in questi mesi e per riflettere su questi anni tra didattica a distanza e didattica in presenza. Chissà poi se qualcuno non si riconosca in talune cose che ho scritto?